

Giovedì 20 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Solidarnosc in piazza Scontri a Varsavia

Operai aderenti al sindacato Solidarnosc hanno dato vita ieri a varie manifestazioni contro il governo e la chiusura dei cantieri navali di Danzica. Nella città baltica i dimostranti hanno murato l'ingresso della sede del partito di governo, la Socialdemocrazia della repubblica polacca, ed hanno appeso alla parete una testa di porco colorata a quelli che secondo loro non sarebbero che «porci comunisti» (la Socialdemocrazia è un partito nato sulle ceneri del vecchio Poup). A Varsavia gruppi di minatori, giunti dalla Slesia per esprimere la loro solidarietà ai lavoratori di Danzica licenziati, hanno invaso e occupato per alcune ore la sede del ministero del Tesoro. Nel primo pomeriggio la polizia ha sgomberato i locali. Un portavoce delle forze dell'ordine ha detto che si è «tentato di usare la forza il meno possibile». Radio Zet, un'emittente privata, ha riferito che durante lo sgombero gli occupanti hanno danneggiato mobili, rotto vetri e inondato il pavimento con il liquido schiumoso degli estintori. Due persone, rimaste ferite, sono state ricoverate in ospedale. In strada la polizia è dovuta poi intervenire per respingere un altro gruppo di sindacalisti intenzionati a entrare nel ministero. Altri due ministeri, quelli dell'Economia e del Lavoro, erano stati occupati, ma in questi casi gli operai se ne sono andati spontaneamente dopo l'ultimatum della polizia. Il presidente di Solidarnosc Marian Krzaklewski, riferendosi agli incidenti avvenuti al ministero del Tesoro, ha dichiarato che «quanto accaduto potrebbe chiamarsi provocazione» e ha annunciato che «le manifestazioni continueranno». Il premier Włodzimierz Cimoszewicz ha invitato al «ravvedimento» gli organizzatori delle proteste. «Se hanno un minimo di senso di responsabilità nei confronti della Polonia, non giochino con la sua sorte in nome di loro piccoli interessi politici. Finché sarà a capo del governo non permetterò che la legge sia violata».

Oggi si apre il summit per decidere l'allargamento a Est. La Russia, contraria, cederà ma a certe condizioni

Il freddo vertice tra Clinton e Eltsin A Helsinki lo scontro è sulla Nato

I due presidenti, entrambi malati per motivi diversi, arrivano oggi in Finlandia. Le discussioni vere e proprie inizieranno domani mattina. Mosca chiede che i prossimi membri dell'Alleanza non ospitino né armamenti né infrastrutture militari.

DALL'INVIATA

HELSINKI. Il vertice fra Usa e Russia che si apre oggi a Helsinki, il decimo da quando non esiste più l'Urss e nemmeno la guerra fredda, è stato definito in molti modi ma forse sarà ricordato essenzialmente per due motivi, uno poco serio e l'altro molto serio. Il poco serio riguarda le battute che in questi giorni si sprecano sulla salute dei due presidenti: Clinton arriverà sulla sedia a rotelle perché si è rotto un ginocchio, mentre Eltsin inaugurerà il nuovo aereo presidenziale, l'Ilushin-96, la cui caratteristica principale è che si tratta di un ospedale volante. L'ultimo aneddoto vuole che i medici finlandesi siano più preoccupati per Clinton che per Eltsin: la sua recente operazione al ginocchio infatti mal si accorda con un volo transoceanico ed essi temono per il comportamento del sangue del presidente Usa che potrebbe portare ad emboli.

Il motivo molto serio invece è che, secondo alcuni osservatori, questo vertice potrebbe sancire una nuova divisione dell'Europa. O per essere più precisi, l'isolamento della Russia dal resto dell'Europa. Si discute infatti dell'allargamento della Nato a Est, cioè dell'adesione di tre paesi dell'ex patto di Varsavia, Polonia, Ungheria e repubblica ceca, al campo dell'Al-

leanza atlantica. Mosca sostiene che questa iniziativa è un rigurgito del passato, un fantasma che restituisce ai russi il vecchio ruolo dei «cattivi da difendersi». Washington dice al contrario che, poiché l'allargamento non è diretto contro la Russia, esso può essere il primo passo verso una integrazione vera dell'ex paese dei soviet in Europa. La Russia parte svantaggiata perché in realtà a Helsinki non si discuterà affatto dell'allargamento perché esso è già stato deciso e contro la volontà di Mosca. L'incontro finlandese ha solo il compito di pesare il rifiuto russo, verificarne il costo e contrattare su eventuali sconti.

E cosa vuole il Cremlino per far buon viso a cattivo gioco? Molto. Innanzitutto che i paesi che entrano nella Nato non ospitino armamenti e nemmeno infrastrutture militari. È il motivo di più alto scontro. L'Alleanza non può accettare - dicono a Bruxelles - perché significherebbe fare una distinzione fra membri di serie A e membri di serie B. Massimo che si può concedere dalla cittadella dei vincitori di quella citata guerra fredda sono dichiarazioni di buone intenzioni, tipo quella diffusa una settimana fa secondo la quale «nella situazione odierna è prevedibile che non ci sarà nessuna dislocazione in più delle forze combattive». La Russia

ovviamente non si accontenta e chiede che questa promessa divenga un vero patto: tutta qui la differenza fra la proposta americana di firmare una «carta» e quella russa di siglare un «accordo».

E tuttavia, anche su questo argomento così spinoso, alcune concessioni la Nato le vuole praticare. Per esempio indicando ai russi quali dove saranno installate le infrastrutture belliche e concedendo loro il diritto di ispezionarle. E soprattutto accettando la richiesta di Mosca di aumentare il proprio arsenale convenzionale per rafforzare i fianchi rimasti scoperti dopo la perdita dei paesi satelliti. La revisione del Trattato sulle armi convenzionali, perché di questo si tratta, deve essere però affiancato, secondo gli Usa, dalla ratifica di quello sulle armi nucleari, il Salt II, che i russi non hanno ancora approvato. Gli americani propongono anche all'ex nemico la creazione di un Consiglio Russia-Nato, la cui nascita aprirebbe una nuova stagione di rapporti fra il blocco occidentale e il paese erede di quello socialista.

I russi chiedono anche cose più concrete di un riconoscimento politico-militare, vogliono entrare nel salotto buono dei Grandi, cioè nel G7, far parte delle organizzazioni commerciali mondiali, aderire al club di Parigi. Anche questa è una porta mol-

to stretta per loro, perché hanno ancora meno da offrire in campo economico, dopotutto i missili russi fanno paura, la loro industria no. Scontata quindi su questo argomento la freddezza dell'«amico» Bill.

Per il momento e comunque vada a finire il duello fra i due pesi massimi, un vincente dell'incontro c'è già ed è la capitale finlandese. Helsinki ha accolto più di 2000 giornalisti con la serenità e l'efficienza di una sperimentata padrona di casa. Bar, alberghi e ristoranti non appaiono per nulla affaticati dall'ondata e anzi offrono agli ospiti cocktail «Bill» a base di whisky e «Boris» a base di vodka. Qualcuno ha preparato anche un misto, un «duo», in cui sono presenti entrambi gli alcool.

L'incontro fra i due leader avverrà domani nella residenza del presidente finlandese, Maarti Ahtisaari, poco fuori del centro della capitale, in una località, Mantyniemmi, tutta ricoperta di pini. Clinton arriverà prima di Eltsin, alle 12 ora locale (un'ora in meno in Italia), e incontrerà l'ospite finlandese. Il presidente russo sarà a Helsinki due ore e quarantacinque minuti dopo. In serata si svolgerà il pranzo ufficiale. Poi, domani mattina, inizieranno le discussioni vere e proprie.

Maddalena Tulanti

28 anni di vertici in Finlandia

La neutrale Finlandia, grazie alla sua posizione di terra di confine fra l'est e l'ovest, è diventata maestra nell'arte di ospitare summit internazionali. Un'esperienza che è cominciata nel 1969 quando ad Helsinki si tenne la prima sessione dei negoziati sulla limitazione delle armi strategiche che portò nel 1972 alla firma del trattato Salt 1. Nel 1975 arrivarono il leader sovietico Leonid Breznev, il presidente statunitense Gerald Ford e i capi di stato o di governo di altri 33 paesi per la firma dell'atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE). Nel 1990 fu la volta di George Bush e Mikhail Gorbaciov. Nel 1992 è ancora una volta la CSCE a portare alla ribalta Helsinki.

DALL'INVIATA

WASHINGTON. Sarà quasi certamente George Tenet, attuale numero due della Cia, ad occupare la poltrona che Bill Clinton aveva originariamente destinato ad Antony Lake. Questo riportavano i media, pressoché all'unisono i media americani. E molti, dopo l'improvvisa ed assai polemica uscita di scena dell'ex capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, sono in effetti i fattori che sembrano giocare a favore della sua nomina. Il curriculum politico-professionale del più che probabile nuovo «nomine» non potrebbe, infatti, esser più adeguato alle circostanze. Già «capo del personale» di quello stesso «Selected Intelligence Committee» del Senato che potrebbe, domani, essere chiamato a vagliare la sua candidatura, Tenet è entrato nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale diretto da Lake nel '93. È nominato vicedirettore della Cia due anni, dopo è stato «confermato» dal Congresso senza problemi di sorta. Sicché a Clinton egli è oggi in grado di offrire due preziosissimi beni: un passaggio rapido ed indolore per le forche caudine del Senato (dove lo stesso «grande tormentatore» di Lake, Richard Shelby, già gli ha garantito pieno appoggio), nonché il più tranquillo dei «cambi della guardia» alla testa della tribolattissima Cia. Anzi: già avendo in questi mesi di vuoto ricoperto il ruolo di direttore «faccente funzioni», Tenet altro non deve fare che succedere a se stesso. Il presidente, ansioso di lasciarsi alle spalle il caso Lake, non poteva davvero desiderare di meglio.

Quello che tuttavia molto difficilmente Bill Clinton potrà lasciarsi alle spalle sono le vere ragioni che hanno portato al rabbioso ritiro della sua «prima scelta». Nonostante i molti e strumentali attacchi ai quali era stato sottoposto da parte repubblicana - faceva infatti notare ieri un editoriale del New York Times - Antony Lake continuava ad avere eccellenti possibilità di raggiungere con successo la meta. Ma ad affondarlo non sono stati tanto gli «attacchi linguistici», quanto la sempre più nera ombra della «considerata campagna elettorale» del suo presidente. Ovvero, scrive il Times, il fatto che neppure il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, parte d'un territorio «al di sopra della volgarità della politica quotidiana», era stato da Clinton ritenuto esente dall'imperativo della raccolta di fondi.

La «colpa» che ha sepolto la candidatura di Lake è stata, in sostanza, quella di non aver saputo fare qualcosa che, in effetti, non poteva fare. Vale a dire: «proteggere» dalla pericolosa continguità con ambigui personaggi decisi a «comprare» accessi politici, una presidenza che, di quel mercato, era stata la prima promotrice. Clinton riuscirà assai presto a coprire il «vuoto» alla testa della Cia. Ma difficilmente riuscirà a coprire le tracce di questo «scandaloso affare».

Massimo Cavallini



Un palestinese si crocifigge per protesta

Eyal Warshavsky/Agf

Il premier israeliano cerca di allentare la protesta palestinese Netanyahu propone ad Arafat «Intesa finale entro sei mesi»

La pressione internazionale e il pericolo di nuove violenze smuovono «Bibi». Ma il leader dell'Olp ribatte: «Prima, devi bloccare la costruzione di Har Homa»

Centinaia di agenti infreddoliti presidiano Har Homa, la «collina della discordia» nella parte orientale di Gerusalemme. C'è calma apparente, ma si aspetta il peggio. A gettare benzina sul fuoco ci pensa in mattinata Benjamin Netanyahu. Il premier israeliano tornato ad agitare la minaccia del terrorismo islamico: «Abbiamo informazioni concrete - avverte - che il presidente dell'Anp ha dato via libera a nuovi attentati suicidi». Ma Netanyahu sa che non può fidare, senza pagare dei prezzi pesantissimi, la protesta palestinese e, soprattutto, sa di non poter rischiare un nuovo isolamento internazionale. Ecco allora che in serata smette i panni del «falco» per rivestire quelli del leader moderato e pragmatico. Il «Bibi» moderato è quello che, secondo la Tv israeliana, ha proposto ad Arafat che i negoziati sullo status finale dei territori palestinesi vengano conclusi entro sei mesi invece che entro due anni, come previsto dal calendario delle trattative israelo-palestinesi. Secondo Netanyahu l'accordo dovrebbe essere concluso entro settembre, mentre il calendario delle trattative preve-

de che questi negoziati terminino entro il maggio 1999. Le discussioni sullo status finale riguardano anche l'eventuale creazione di uno Stato palestinese, lo status di Gerusalemme est, le future frontiere dell'entità palestinese, la sorte dei coloni israeliani e degli esuli palestinesi. I negoziati sullo status finale dei Territori avrebbero dovuto cominciare questa settimana ma sono stati rinviati a data da destinarsi dai palestinesi, dopo che lo Stato ebraico aveva deciso di ridisporre le proprie truppe solo sul 9 per cento (e non sul 30 per cento) del territorio della Cisgiordania. La risposta dei palestinesi giunge a stretto giro di posta. Ed è negativa. «Netanyahu cerca di stornare l'attenzione dai bulldozer che stanno realizzando una nuova colonia ebraica a Gerusalemme est, ma non è così che si rilancia il dialogo», dichiara il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat.

Sul terreno, per ora, di «incendio» restano solo i volantini di «Al Fatah» distribuiti a Betlemme, nei quali si incita i palestinesi «a riprendere con tutti i mezzi la lotta contro l'occupazione sionista». A rappresentare

la rabbia dei palestinesi resta quel giovane studente cristiano che ieri si è fatto simbolicamente crocifiggere nella cittadina di Beit Sahur (presso Betlemme): «Siamo tutti crocifissi, sia Gerusalemme sia il processo di pace», dichiara Farres Hanuna, 24 anni, prima di salire sulla croce con la testa coperta da una corona di spine. Accanto alla sua alcuni dimostranti avevano eretto due altre croci di legno, su una delle quali avevano issato la bandiera palestinese. Ma non sono gesti come questo a impensierire le autorità israeliane: «In questi giorni si sono interrotti i contatti con i riservisti di sicurezza preventiva - rivela il capo della polizia israeliana Assaf Hefetz -. Impedire gli attentati o atti di rivolta è ora un'impresa molto più difficile». Una riprova si è avuta in serata nel carcere israeliano di Meghiddo, nel quale sono detenuti palestinesi dei movimenti oltranzisti di «Hamas» e della Jihad islamica: solo l'intervento massiccio dell'esercito ha avuto ragione della rivolta dei detenuti, sei dei quali sono rimasti feriti.

Umberto De Giovannangeli

L'annuncio fatto dal figlio. Il presidente è stato dimesso ieri sera dall'ospedale

Mobutu pronto a rientrare in Zaire

Vertice africano a Nairobi per il «cessate il fuoco». Ma i ribelli reagiscono: «Senza di noi, incontri inutili».

KINSHASA. Il presidente Mobutu è stato dimesso ieri sera dall'ospedale del Principato di Monaco in cui era ricoverato da qualche giorno e dovrebbe, secondo suo figlio Nzanga Mobutu e secondo il suo consigliere speciale Honoré Nghanza Nzambo Ko Atume, tornare in Zaire. Nel frattempo, un nuovo appello a un «cessate il fuoco» immediato, il terzo in quattro mesi, ha concluso ieri sera a Nairobi l'ennesimo vertice sulla crisi nello Zaire, convocato dai paesi africani del gruppo di contatto, cioè Kenya, Sudafrica, Zimbabwe e Camerun.

Il vertice - si legge nel comunicato finale sottoscritto dai presidenti Daniel Arap Moi (Kenya), Pascal Lissouba (Congo), Robert Mugabe (Zimbabwe), dal vice presidente Thabo Mbeki (Sudafrica) e dal premier Peter Mutsongwe Mafani (Camerun) - «esorta le parti in conflitto a cessare immediatamente le ostilità e a creare il clima necessario per facilitare una soluzione negoziata». Nel comunicato, si rinnova inoltre l'appello al governo di Kinshasa e ai ribelli dell'Alleanza

delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire (Afd) perché «facilitino» l'opera di assistenza umanitaria alle migliaia di rifugiati hutu ruandesi rimasti intrappolati nelle zone dei combattimenti e alle agenzie dell'Onu perché «assicurino» tale assistenza.

Ieri c'era anche il premier zairese Leon Kengo wa Dondo, che all'arrivo a Nairobi era stato accolto l'altra sera dalla notizia della sua destituzione decisa dal Parlamento di Kinshasa in una controversa votazione (secondo i sostenitori del premier sarebbe mancata la richiesta maggioranza dei due terzi). Ma nonostante la sua presenza, gli appelli sembrano destinati a cadere nel vuoto. Prima ancora che Moi aprisse i lavori del vertice, dal loro quartier generale di Goma - capoluogo della provincia del Nord Kivu - i ribelli dell'Afd, guidati da Laurent Kabila, hanno fatto sapere che, senza la loro presenza, l'incontro di Nairobi non avrebbe potuto produrre «risultati seri» e hanno ribadito che una tregua militare dovrà essere precedu-

ta dall'avvio di negoziati diretti con il presidente Mobutu per definire le modalità della sua «rimozione».

Sommata alle precarie condizioni di salute di Mobutu, l'inarrestabile avanzata dei ribelli sembra in effetti lasciare poco spazio a una tardiva apertura al negoziato da parte del governo di Kinshasa. Un governo che, oltre all'avanzata dei ribelli, si trova a dover fronteggiare anche la crescente aggressività dell'opposizione parlamentare capeggiata dall'ex premier Etienne Tshisekedi, che nel '94 era stato destituito da Mobutu e sostituito da Kengo wa Dondo.

A differenza di Mobutu, Tshisekedi si è già dichiarato disponibile ad avviare negoziati con i ribelli di Kabila e al suo rientro in patria il presidente zairese si troverà quindi alle prese con un ulteriore problema: quello di un'eventuale, anzi probabile, saldatura tra i ribelli e l'opposizione parlamentare, che dopo trentadue anni di potere assesterrebbe con ogni probabilità il colpo finale al suo traballante regime.

Mercenari serbi torturano a Kisangani

Mesi di atrocità a Kisangani da parte di una banda di mercenari serbi assoldati dal presidente Mobutu Sese Seko per «proteggere» la città sono state denunciate ieri dal «New York Times»: anziché difendere gli abitanti della città nella giungla caduta sabato scorso nelle mani dei ribelli zairesi, i miliziani bianchi si erano trasformati in una banda di tiranni torturatori e assassini. Si tratta di serbi che hanno combattuto in Bosnia.

KABUL. Almeno cinquanta morti, dicono fonti della polizia pachistana, ha provocato ieri l'esplosione di un deposito d'armi in una caserma di Jalalabad, città afgana controllata dai Taleban. Nello scoppio, che ancora non è chiaro se dovuto a un'auto o ad un attentato, sono andate distrutte o danneggiate centinaia di case vicine. Secondo un osservatore dell'Onu a Kabul simili esplosioni sono frequenti negli arsenali custoditi dai Taleban, a causa dell'approssimazione con cui sono eseguite le operazioni di immagazzinamento della mancanza di manutenzione. Di recente tre deflagrazioni identiche, e con ogni probabilità accidentali, sono avvenute a Kandahar, la città dove gli ultra-integralisti, che da qualche mese governano anche Kabul, hanno il proprio quartier generale. Jalalabad cadde in mano dei Taleban lo scorso settembre, poco prima della conquista di Kabul. L'ex-governatore di Jalalabad, Abdul Qadir, ora guida una rivolta anti-Taleban a Kunar.

Intanto si è finalmente conclusa con il loro rilascio, la drammatica vicenda di due cittadini francesi detenuti a Kabul dal 22 febbraio scorso. Lo ha deciso la Corte suprema al termine di un'udienza alla quale è intervenuto anche un rappresentante dell'Organizzazione della conferenza islamica. I due francesi sono membri dell'organizzazione umanitaria Azione contro la fame (Acf). Frederic Michel e José Daniel Llorente sono stati condannati ad un mese di prigione seguito dall'espulsione. Ma dopo l'intervento del vice presidente dell'Organizzazione della conferenza islamica Ibrahim al-Bakr, i giudici hanno deciso di liberare i francesi subito. I due francesi erano stati arrestati assieme a cinque afgani dopo una festa alla quale avevano partecipato donne afgane. I cinque afgani sono stati condannati a un mese e mezzo di carcere e a un numero di frustate variante tra 9 e 29. I due francesi hanno negato di aver partecipato alla festa.

A Kabul finestre oscurate contro le donne

I Taleban hanno ordinato a tutti gli abitanti di Kabul di schermare le finestre delle loro case, affinché le donne non possano essere viste dall'esterno. I vertici trasparenti dovranno essere oscurati con vernice oppure rimpiazzati con vetri opachi, sino ad un'altezza di 180 centimetri dal suolo. Ed ecco la spiegazione ufficiale: «Il volto di una donna è fonte di corruzione per gli uomini che non siano a lei collegati da rapporti di parentela».